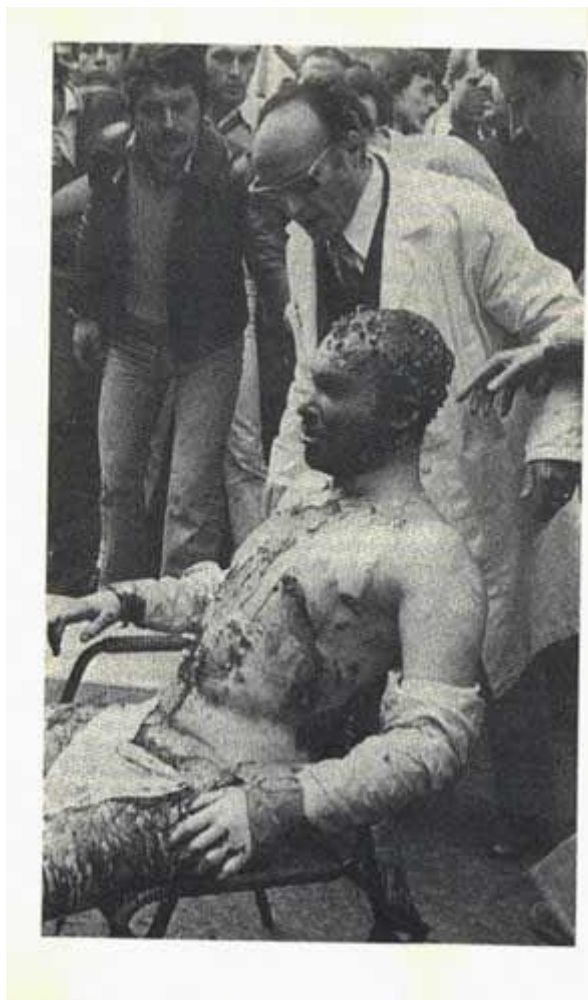


22 FEBBRAIO 2017

## *Il rogo dell'Angelo Azzurro. Roberto Crescenzo fu vittima di un atto di terrorismo, non di un «incidente di percorso»*



La mattina del primo ottobre 1977, a Torino era in corso una delle tante manifestazioni studentesche egemonizzate dai circoli del proletariato giovanile, gli autonomi. In via Po, quando il corteo giunse all'altezza del bar "Angelo Azzurro", alcuni giovani col viso coperto si staccarono dalla massa e assaltarono il locale con bombe molotov: un atto di "giustizia proletaria" per "chiudere" un bar, secondo loro, frequentato da fascisti e luogo di spaccio. Compiuta l'operazione, i "giustizieri" rientrarono nei ranghi, riaccolti e protetti dagli altri manifestanti. Nel frattempo, un ragazzo di vent'anni, che aveva avuto l'insana idea di entrare nel bar per bere un aperitivo, stava bruciando nel retrobottega. Non era riuscito a fuggire ed era rimasto intrappolato tra le fiamme. Quando i soccorritori lo tirarono fuori, era ancora vivo e lucido, ma il suo corpo, ustionato al 90 per cento, era ridotto a un pezzo di carbone. Lo adagiarono su una sedia. Riusciva ancora a sussurrare qualche parola. Sarebbe morto dopo due giorni in ospedale, senza mai perdere conoscenza e tra sofferenze atroci. Si chiamava Roberto Crescenzo. Non si occupava di politica. Proveniva da una famiglia umile. Era uno studente, ma a differenza dei suoi assassini, per mantenersi agli studi, era costretto a lavorare.

Tutto quello che seppe dire Lotta Continua, dalle cui fila provenivano i responsabili, quelli identificati e processati, fu che si era trattato di «un incidente di percorso». Un incidente di percorso? Col tempo, la riflessione autocritica tra i militanti di Lc si fece anche dura e aspra. Ma nessuno del commando di “giustizieri”, fra quelli mai identificati e rimasti ancora oggi con il volto coperto, ha avuto il coraggio di farsi avanti e assumersi le proprie responsabilità.

Per ricordare Roberto Crescenzo, domani a Torino sarà scoperta una targa con il suo nome e questa dicitura: «Vittima del terrorismo». E' il minimo che le istituzioni possano fare per quel ragazzo e per la sua famiglia, ancora in attesa di una verità completa. Ma un deputato del Pd, l'onorevole Umberto D'Ottavio, e un gruppo di ex militanti della Fgci, l'organizzazione giovanile del vecchio Pci, hanno avuto da ridire: perché vittima del terrorismo? E hanno inviato questa lettera aperta agli organizzatori e ai patrocinatori dell'iniziativa:

*Gentilissima Signora Sindaca di Torino*

*Gentile Presidente del Consiglio Comunale di Torino*

*Gentile Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte*

*Gentile Presidente dell'Associazione Vittime del Terrorismo*

*il prossimo 23 febbraio presso il liceo Gioberti in via Sant'Ottavio, 11 ore 10.30 si terrà un incontro-cerimonia per ricordare Roberto Crescenzo e verrà apposta una targa commemorativa sotto i portici di via Po 46 su iniziativa dell'Associazione “Vittime del terrorismo” e con il patrocinio della città di Torino e della regione Piemonte.*

*Condividiamo ed apprezziamo l'iniziativa, Roberto è morto in conseguenza dell'incendio sviluppatosi nei locali del bar “angelo azzurro” a causa delle molotov lanciate a margine della manifestazione studentesca, fu una morte atroce, che sconvolse i familiari, la città tutta e che segnò profondamente le coscienze di tutta la giovane generazione torinese degli anni 70.*

*Il drammatico evento determinò la prima forte e positiva reazione contro l'uso ingiustificabile della violenza come forma di lotta politica in una situazione democratica, i giovani comunisti (la FGCI) raccolsero 20.000 firme di studenti contro la violenza in soli due giorni e tutta la città reagì con fermezza.*

*Non si trattò di terrorismo, non fu una azione deliberata per colpire la sua persona, ciò non attenua la logica assurda di usare delle bombe per colpire un eventuale luogo di spaccio di droga, anzi mette ancora più in evidenza la sproporzione tra delle intenzioni*

*per quanto folli e l'esito non voluto ma certo possibile, della morte di un giovane lavoratore-studente che stava consumando un caffè e impaurito si rifugiò nel bagno.*

*Fu proprio questa modalità, l'assurdità dell'accaduto a porre maggiormente in rilievo la necessità di porre fine a qualsiasi forma di violenza nelle manifestazioni e nelle iniziative politiche.*

*Tale presa di coscienza iniziò anche per quei giovani che avevano promosso o assecondato queste forma di violenza diffusa, da lì in poi iniziò per molti il percorso di abbandono della violenza politica, altri purtroppo, scelsero la strada aberrante e nefasta del terrorismo.*

*Sono questi i motivi che ci spingono a chiedere alla associazione "Vittime del terrorismo" ed alle Istituzioni democratiche, di sostituire nella targa ricordo la dicitura "vittima del terrorismo" con "Vittima della violenza politica" per dovuta verità a Roberto, ai suoi familiari ed alla storia di una generazione che pur con contraddizioni e tragici errori ha saputo porre fine ad una violenza priva di alcuna ragione.*

*Certi della vostra attenzione e disponibili per qualsiasi chiarimento, vi diamo la nostra piena disponibilità anche per altre iniziative, per promuovere confronti che aiutino a mantenere una memoria storica viva e non rituale, di un periodo che ha segnato non solo Torino ma l'intero nostro Paese.*

*Seguono firme*

*Umberto D'OTTAVIO  
Anna ROSSOMANDO  
Giorgio AIRAUDO  
Patrizia ALFANO  
Cristina ANDREOLI  
Massimo APRA'  
Elvio BALBONI  
Manuele BRAGHERO  
Michele CAPPIELLO  
Beppe CROVA  
Carolina DE DONATO  
Franco DEMICHIELI  
Roberto FERRARIS  
Gilberto GIUFFRIDA  
Simone LEANDRO*

*Danilo Marco LORIS*

*Sergio PAGANOTTO*

*Matteo PALUMBO*

*Umberto RADIN*

*Silvano RISSIO*

*Silvia RISTORI*

*Roberto SARTO*

*Claudio STACCHINI*

*Laura TORI*

Quando ho saputo di questa lettera attraverso le pagine della cronaca torinese di *Repubblica* e gli amici dell'Aiviter (l'Associazione delle vittime del terrorismo), incredulo, mi sono fatto mandare il testo integrale e l'elenco completo dei firmatari. Sono rimasto basito. Per la richiesta, per fortuna respinta, di cambiare la dicitura sulla lapide sostituendola con una più generica: «Vittima della violenza politica». Per il tono peloso con cui è stata formulata (si chiamava Roberto Crescenzo, non Roberto: non cerchiamo di rubargli anche il cognome!). Per le argomentazioni usate. E, infine, per alcuni nomi che compaiono tra i firmatari: Giorgio Airaudo, Patrizia Alfano, Elvio Balboni, Claudio Stacchini... Li conosco da una vita. Sin dai tempi in cui, proprio in quei terribili anni Settanta e proprio a Torino, noi iscritti alla Fgci venivamo sprangati e cacciati dalle università al grido di «via, via la nuova polizia!» da quegli stessi "giustizieri" che bruciarono vivo Roberto Crescenzo. Ma perché ci sprangavano? E perché ci consideravano dei «nuovi poliziotti»? Ve lo siete mai chiesto, Giorgio, Patrizia, Elvio, Claudio, onorevole D'Ottavio e voi tutti firmatari di questa lettera? Perché noi sapevamo. E non eravamo più disposti a tacere, come avevamo fatto per tanto, troppo tempo. Sapevamo di Lotta Continua e di Potere Operaio. Della loro facciata legale e del loro "lavoro illegale". Sapevamo del processo degenerativo che aveva investito quelle organizzazioni e della deriva terroristica dei loro servizi d'ordine, sempre più simili a vere e proprie squadacce. E lo sapevamo attraverso conoscenze dirette, perché alcuni di noi provenivano dall'area della sinistra rivoluzionaria, conoscevano il percorso di tanti nostri ex compagni e le loro scelte disperate. Sapevamo benissimo che i circoli del proletariato giovanile, l'ossatura dell'Autonomia, erano organizzati per cerchi concentrici: nel primo, il più largo, i simpatizzanti; nel secondo, la rete logistica; nel terzo, il più ristretto e clandestino, nuclei di Prima Linea, delle Brigate Rosse e di altre sigle del terrorismo. Non era un caso che ogni corteo finisse inevitabilmente per degenerare nella violenza e nella guerriglia urbana. Come quel primo ottobre del 1977 in via Po. Non fu un «incidente di percorso»: fu un'azione studiata scientificamente a tavolino, come le mille altre di quel periodo, da Torino a Napoli, per creare un clima insurrezionalista diffuso, l'acqua dentro la quale nuotavano le organizzazioni del terrorismo, a volte in conflitto tra di loro sulle tattiche ma accomunate dagli stessi obiettivi strategici. Ecco perché, cari amici, questa vostra lettera è sbagliata. Posso capire l'idea che l'ha ispirata: e cioè, chiudere un capitolo doloroso del nostro passato. Posso capire persino anche l'interesse politico di una parte del Pd: e cioè, il colpo di spugna su quegli anni solo perché, nel frattempo, molti dei protagonisti della lotta armata si sono ravveduti e avvicinati ai Democratici. Va bene, capisco tutto. Ma il punto sul quale non posso tacere è che, per raggiungere lo scopo, si tenti di deformare la memoria o di riscrivere la storia con argomentazioni da azzecagarbugli. Questo, proprio no!